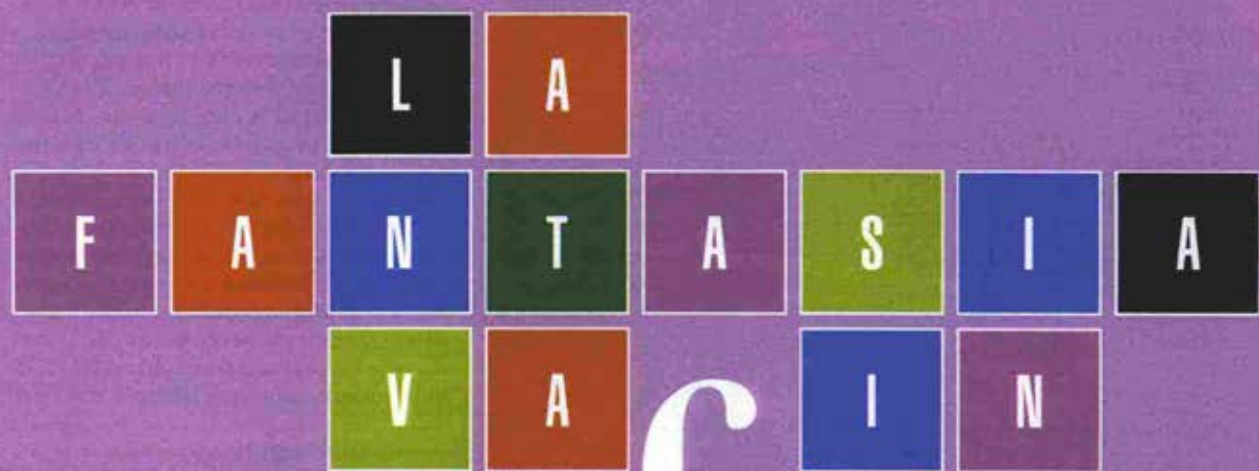


I luoghi della scrittura

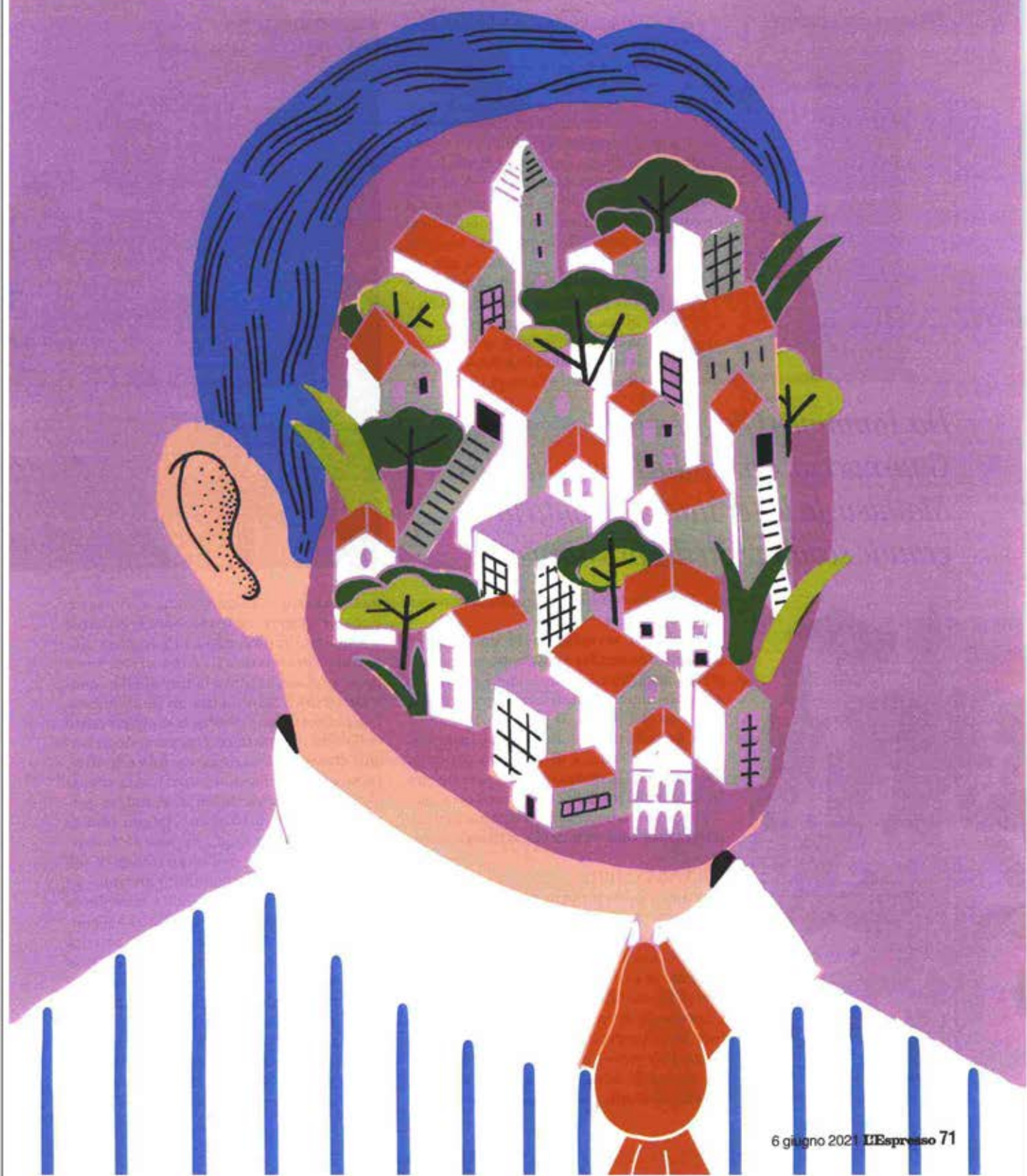


periferia

Si riplasmano, si rigenerano, da quartieri marginali diventano spazi di resistenza. I confini delle città sempre più protagonisti di nuove narrazioni

di Gaia Manzini

illustrazione di Clara San Millán



I luoghi della scrittura

L

e periferie sono la città del futuro, dice Renzo Piano. «Quella dove si concentra l'energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli». Le periferie siamo abituati a pensarle come qualcosa di marginale, non solo perché associate al degrado, ma anche perché residuali in quanto aride, desertificate dal punto di vista culturale e dei servizi. Marginali perché non vicine al nostro cuore. Ma questo è un errore di prospettiva, un'illusione ottica, una visione falsa. Nelle periferie bisogna portare gli ospedali, le sale da concerto, i musei, le università, perché nel centro storico abita solo il dieci per cento della popolazione urbana: qui invece ci sono le nuove generazioni, qui c'è l'energia, dice Pia-

Da Tommaso Giagni a Fabio Guarnaccia, da Emilie Pine a Nicolas Mathieu, la letteratura racconta la grande scommessa dei prossimi anni



no. Le periferie sono la grande scommessa dei prossimi decenni.

Pasolini si avventurava in una città ai margini, denunciava lo sviluppo senza progresso degli anni Sessanta, con i ceti meno abbienti impossibilitati a partecipare alla rinascita del Paese. Il degrado diventava radicale nella perdita di identità e nello sfumare della coscienza di classe. La periferia, a sessant'anni di distanza da "Accattone", ha trovato nuovi modi di catalizzare le energie, si è incamminata verso nuove narrazioni capaci di mostrare scenari che si rimodellano.

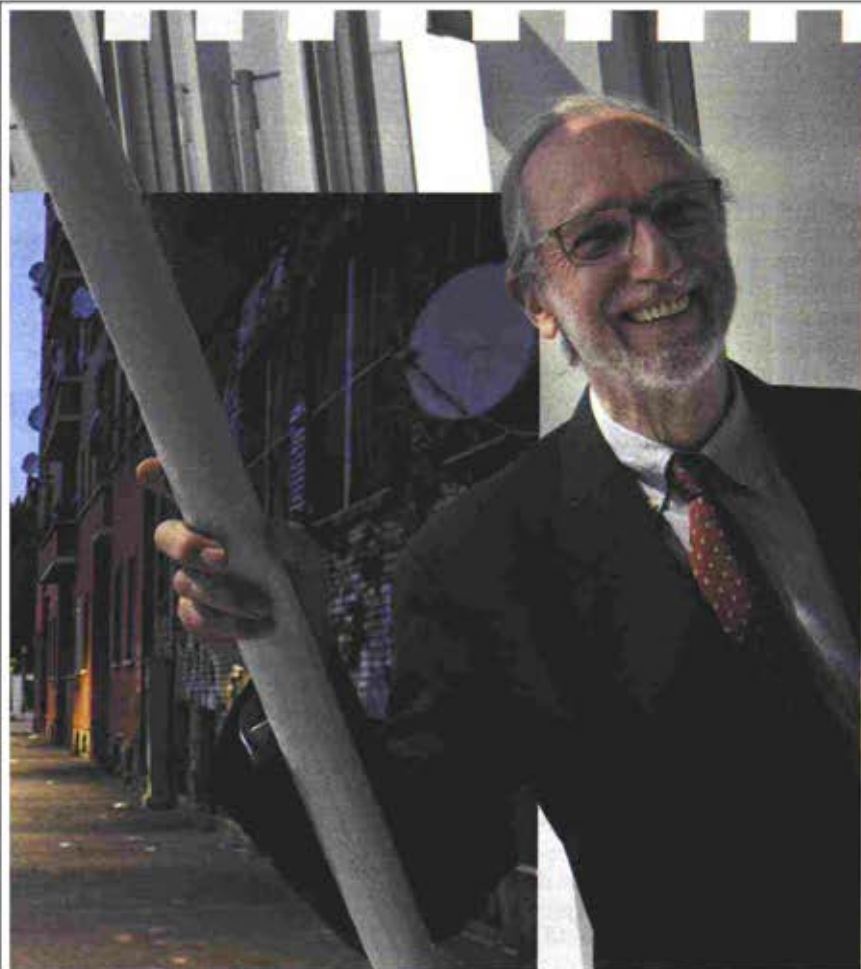
LUCI A SAN SIRO

San Siro non è proprio una periferia. Lo sentiamo nominare spesso, perché lo stadio Meazza viene citato di solito con il nome del quartiere che lo ospita. San Siro sta lì, quasi al centro di Milano: in bilico tra due città, due storie – un passato operaio, un presente di precarietà – e decine di culture che convivono un accanto all'altra. La graphic novel "Quartieri" (Becco Giallo), a cura di Adriano Cancellieri e Giada Peterle, ci restituisce la narrazione di cin-



que periferie – Milano, Padova, Bologna, Roma, Palermo –; e le racconta con parole e immagini nuove, capaci di cogliere sfumature e peculiarità. Il centro di San Siro è piazza Selinunte, dove la torre dell'ex centrale termica sembra ora un monumento. È la piazza in cui si svolge la maggior parte della vita di quartiere. Qui persone di origini diverse si mescolano le une alle altre. La scuola Lombardo Radice è una scuola elementare: ha rischiato di chiudere perché i genitori di bambini italiani non ci iscrivevano i loro figli. La scuola Cadorna invece ha fatto dell'intercultura la sua politica principale (i bambini arrivano da 34 nazioni diverse). Per molte famiglie la scuola Cadorna di via Carlo Dolci è il centro della città. La scuola e le sue attività sono riuscite ad abbattere quel confine invisibile tra le case popolari e le villette della media borghesia. Dei mondi lontani qui si incontrano e convivono.

Ma a Milano non tutta la periferia è come questa. Dall'altra parte c'è la città che corteggia la campagna, là dove si sentono decollare gli aerei da Linate. Un po' prima



si trovano i quartieri di Greco e Lambrate. Fabio Guarnaccia ha ambientato qui il suo romanzo "Mentre tutto cambia", edito da Manni. Lo ha ambientato nel 1989, quando il mondo per come lo conoscevamo stava per cambiare per sempre. E non solo il mondo, ma anche le vite del Vela e di Best, Paolino, Ivan. «Dietro la facciata onorevole della zona residenziale ci trovavi sfasciacarrozze, baracche con orti, persino una piazzola dove si bruciavano le guaine dei cavi per riciclare il rame. Non sapevamo granché di Milano, ma conoscevamo bene il nostro quartiere e i suoi confini erano per noi un monito inequivocabile».

La periferia è il luogo dove ogni cosa è in bilico, sul punto di trasformarsi in altro. C'è l'estate arroventata, c'è una baracca, il ritrovamento di un cadavere di un tossico che nessuno reclamerà e dintorni di oggetti negletti, pezzi di vita accartocciati. Resti di una cameretta, lattine scolorite dalla pioggia, stracci, secchi d'acqua. La periferia segna un confine frastagliato, il limite ambiguo della città, ma anche della legalità, del lecito, dell'immaginario, e ovviamente

Qui sopra: l'architetto Renzo Piano; il quartiere San Siro, a Milano. **Dall'alto:** uno scorcio del quartiere San Basilio, a Roma; la parrocchia di Santa Rita nel quartiere Tor Bella Monaca, nella capitale

della vita e della morte. È lì che dobbiamo spingerci per superare le nostre vedute, il nostro paesaggio mentale.

CON GLI OCCHI DEGLI ADOLESCENTI

La letteratura racconta sempre le periferie attraverso i corpi giovani. Nicolas Mathieu, che con "E i figli dopo di loro" ha vinto nel 2018 il premio Goncourt, ha descritto una Francia periferica e operaia. Lo ha fatto soprattutto attraverso gli occhi di tre adolescenti: la loro fame di un futuro, la sensazione di poter fare tutto e niente nello stesso tempo, l'inconsapevole sospetto di essere ai margini della Storia. Perché la marginalità non è solo di certe periferie, ma anche di quell'età che abbiamo dimenticato: quando si è troppo grandi per essere guidati e troppo piccoli per andarsene. Quando ogni giorno si coltiva la rabbia per capire se davvero valga la pena vivere. I protagonisti del romanzo di Mathieu sono Anthony, Stephanie, Hacinne. E tre sono i giovani protagonisti di "Tuoni", il nuovo romanzo di Tommaso Giagni (Ponte alle Grazie). Manuel, Flaviano e Abdou si muovono in una periferia romana →

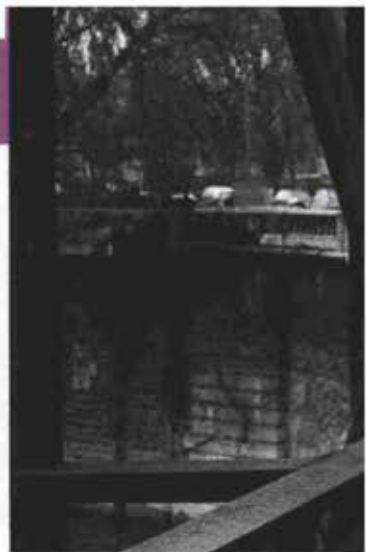
I luoghi della scrittura

→ dalla geometria precisa: il Rettangolo, la Spina, il Quartiere. Uno ha origini egiziane, uno è romano da sempre, l'altro è ivoriano. Manuel e Abdou condividono l'oscillazione ossimorica tra senso delle radici e tutto ciò che è provvisorio, soprattutto la casa. Si può vivere nel retro di un negozio con tutta la famiglia, oppure in una cantina occupata; o ancora condividere il letto con la nonna, come nel romanzo di Guarnaccia; o passare da un piano interrato a una casa sul lago di Bracciano - un po' periferia della capitale, un po' luogo di villeggiatura - come succede a Gaia, protagonista del romanzo di Giulia Caminito, "L'acqua del lago non è mai dolce" (Bompiani). In letteratura - ma anche nella vita - le case non sono mai solo case, contengono le stratificazioni del nostro tempo, la geologia della nostra vita. Certe case della periferia non sono un rifugio stabile: ci sono ma da un momento all'altro potrebbero non esserci più. Sono la metafora di una precarietà anche dell'anima: quella di chi pensa con rabbia che sia quasi impossibile trovare una giusta collocazione. Una collocazione anche linguistica, perché se sei straniero devi abbandonare la lingua che parli a casa e avventurarti in quella che sarà la tua nuova

patria di parole. Diceva Wittgenstein che la nostra lingua è come una città: un labirinto di vie, di case vecchie e nuove, di palazzi ampliati in epoche diverse e, intorno, la cintura dei nuovi quartieri periferici, le strade rettilinee, regolari, i caseggiati tutti uguali. Ma la lingua impastata con altri idiomi ha un'energia nuova, segna la voglia di strade diverse.

LO SPAZIO DEL CAOS

La periferia è il luogo del caos, è sempre in movimento. Ci sono i caseggiati imponenti, ma anche una geografia che vede nuovi quartieri residenziali, i quartieri delle villette a schiera, crescere accanto a quelli popolari. Donatella, protagonista femminile di "Tuoni" vive lì, anche se suo nonno aveva un'officina in centro, quando il centro di Roma era popolare, non ancora gentrificato. Ed è in uno di quei quartieri in costruzione che i protagonisti di Guarnaccia vanno a passare il tempo libero, come a dire che c'è un futuro da costruire, anche se nessuno sa bene da dove iniziare. Forse perché la periferia è piena di insidie che possono tagliare di netto tutte le speranze. È il luogo dei sogni infranti e del- →



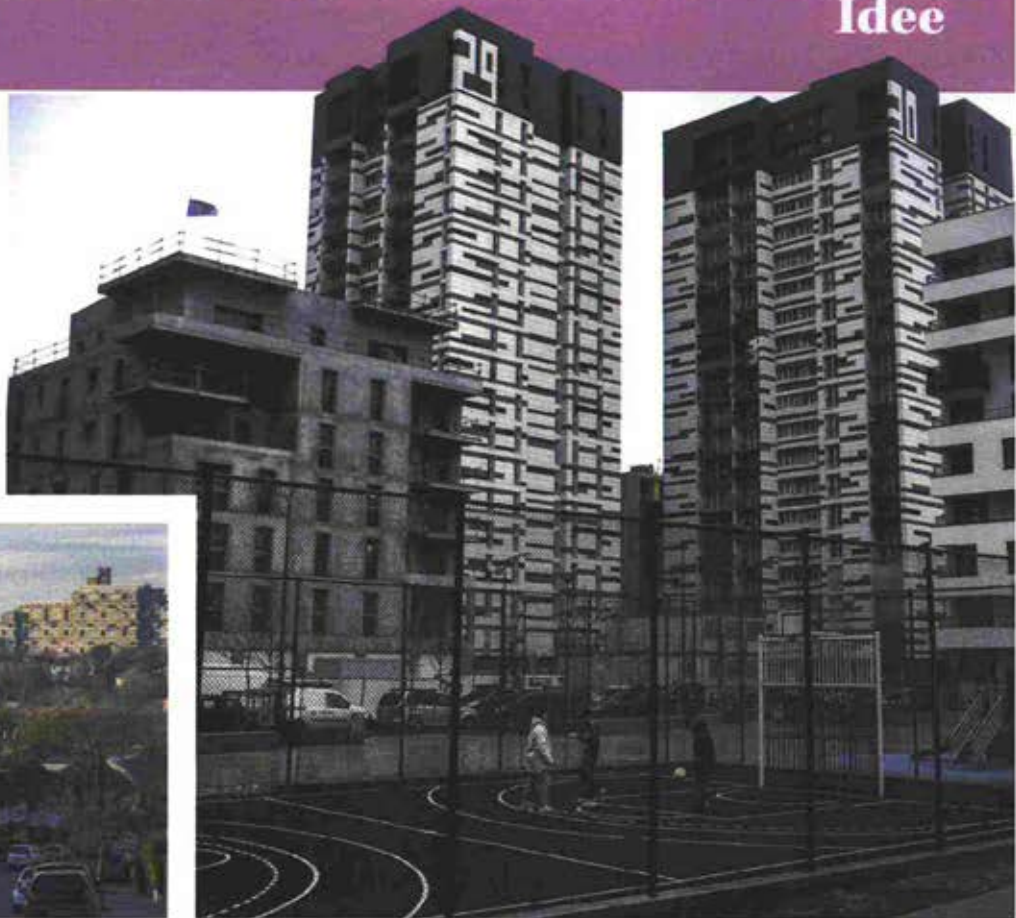
Un ritratto di Pier Paolo Pasolini nel 1961. A lato: agglomerato suburbano di Dawson Heights a East Dulwich, vicino a Londra. Nell'altra pagina: case popolari Karl Marx a Bobigny, sobborgo nella periferia Nord Est di Parigi. In basso a destra: Bagni Pubblici di via Agliè nel quartiere Barriera di Milano, a Torino

C'è vita fuori dal centro

Spazi ibridi, fabbriche dismesse, luoghi dimenticati. Trasformati in polmoni culturali, artistici e sociali grazie all'inventiva di qualcuno. Sono oltre 700 in tutta Italia

di **Marco De Vidi**

A Torino, nel quartiere della periferia nord chiamato Barriera di Milano, hanno sede i Bagni Pubblici di via Agliè. Qui chiunque ne abbia la necessità può utilizzare una delle docce pubbliche frequentate inizialmente dagli abitanti delle molte case di ringhiera senza bagno, tipiche della zona, oggi usate in prevalenza da persone senza fissa dimora o che vivono in situazioni di marginalità. Ma gli stessi spazi, grazie alla cooperativa che gestisce la struttura, sono anche sede di laboratori artigianali, corsi di sartoria, attività culturali volte a coinvolgere la crescente comunità multietnica del quartiere. Sulle montagne bellunesi, invece, una realtà come Dolomiti Contemporanee rende visibili, attraverso mostre e residenze artistiche, luoghi trascurati dagli abituali percorsi turistici, con una predilezione per gli spazi legati alla poco conosciuta storia industriale di quest'area, come l'ex Villaggio Eni di Borca di Cadore. E ancora, fuori dal centro abitato di San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, il vecchio stabilimento enologico ora rinominato ExFadda ha ripreso vita, ospitando eventi teatrali e conferenze, una scuola di musica, un ristorante sociale e una casa per giovanissimi con lo scopo di contrastare la povertà educativa. Eccoli, i nuovi centri culturali italiani. Spazi ibridi, fabbriche dismesse, luoghi dimenticati a pochi passi dal centro, nelle periferie urbane oppure in zone decentrate, territori rurali, aree interne, lungo tutto il Paese.



Che grazie all'inventiva e alla tenacia di qualcuno tornano vive, accolgono artisti e attivisti, danno forma a linguaggi e idee, ridefiniscono l'identità di alcuni angoli di città o interi quartieri. L'associazione milanese CheFare da diversi anni ha avviato una mappatura di questi luoghi. «Per tutto il Novecento la cultura si è sviluppata prevalentemente intorno a grandi centri e a grandi istituzioni» spiega Bertram Niessen, presidente dell'associazione. «I nuovi centri culturali sono esattamente l'opposto, esperienze culturali che nascono dal basso e che mettono in relazione le energie presenti nei territori, dando loro una casa. Siamo arrivati finora a più di 700 segnalazioni da tutta Italia. Abbiamo iniziato a ragionare su come si costruiscono le politiche per i nuovi centri culturali e ci interessa studiare come all'interno di questi luoghi si sviluppino i linguaggi del contemporaneo».

Con l'intento di mostrare dall'interno cosa siano i nuovi centri culturali, CheFare ha ideato un bando per autori under 35, cui hanno risposto 459 candidati. Sei sono stati i selezionati, io sono tra di loro. Ne è nato un libro, "Bagliore" (il Saggiatore), scritto con Federica Andreoni, Pierluigi Bizzini, Giulia Gregnanin, Alessandro Monaci e Matteo Trevisani.



Ho trascorso due settimane in Sicilia, a Catania, nel novembre del 2019. Qui ho scoperto il lavoro di Officine Culturali, un'associazione che in varie forme si occupa di raccontare e valorizzare il patrimonio culturale della città. Lo spazio principale in cui opera è il Monastero dei Benedettini di San Nicolò l'Arena, di epoca barocca, una delle sedi dell'università, in cui vengono organizzate visite guidate, rappresentazioni teatrali, laboratori con i bambini. Il monastero, in pochi anni, è diventato una meta irrinunciabile per chi visita la città, superando la percezione negativa che caratterizzava l'area di piazza Dante. Officine Culturali cura altri spazi in città, →

Idee



I luoghi della scrittura

→ la droga. E la droga crea spesso un movimento inverso: dal centro le persone si spostano verso l'esterno per consumarla, per trovarla, per andare a ballare a qualche rave clandestino.

Emilie Pine in "Appunti per me stessa" (Irish Book Award) descrive la sua giovinezza londinese, i viaggi in autobus per attraversare la città alla ricerca di una discoteca, del freddo sulla pelle, del desiderio di annullarsi e perdere completamente l'orientamento muovendosi alla periferia della percezione di sé. E Arthur Cipriani, protagonista de "Gli Annegati" di Lorenzo Monfregola (**Il Saggiatore**) non sa davvero come ha fatto a cascare nella Spree a Berlino; la notte nella capitale tedesca non ha freni: è fatta di luoghi che sono come isole o pianeti a sé, che si nutrono delle al-

lucinazioni sintetiche. È la giovinezza che nega sé stessa, che ha perso il suo centro.

Da un lato non si può che fare gli stessi percorsi, come Valentina nella graphic di "Quartieri" dedicata a Roma: rimasta incinta a sedici anni, ora, a ventinove, fa la donna di servizio e ha tre figli. Suo figlio adolescente conosce una ragazza e tutto sembra iniziare da capo, sempre uguale come un destino che ci si passa col Dna. Oppure si possono trovare nuovi percorsi, come allo Zen di Palermo, all'Arcella di Padova, alla Bolognina. Certe periferie sono luoghi della conflittualità, ma allo stesso tempo sono anche luoghi della solidarietà e dell'attivismo; dell'orgoglio e dell'attaccamento. Luoghi che si presentano come laboratori quotidiani, decisivi campi di lotta.

Per tutti i protagonisti di queste storie il centro è una proiezione della fantasia, qualcosa da immaginare guardando verso il cielo oltre i caseggiati, un cuore che non si mostra ma di cui si vedono i battiti. La speranza di qualcosa di diverso per la propria vita. Perché un nuovo centro - ideologico e virtuoso - va trovato dentro la periferia. Solo così la periferia sarà la città del futuro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In questo limite frastagliato ogni cosa è in bilico, sul punto di trasformarsi in altro. È lì che dobbiamo spingerci per superare il nostro paesaggio mentale

→ come l'Orto botanico, il Museo di archeologia, ha da poco avviato un progetto di museo multimediale nel rifugio antiaereo di via Daniele. Inoltre a Vizzini, sui monti Iblei, insieme ad alcune associazioni locali sta creando un'impresa di apicoltura per creare opportunità di lavoro in un'area a forte rischio di spopolamento. Inventando di volta in volta modalità di collaborazione con università ed enti pubblici, muovendosi tra bandi europei e fondazioni, Officine Culturali oggi dà lavoro a una decina di persone, assunte a tempo indeterminato. Fa molte altre cose, come occuparsi di ricerca e pubblicazioni scientifiche sulla storia dei luoghi in cui opera, supplendo in questo modo alle carenze dell'università.

L'associazione si pone in dialogo continuo con altre realtà attive in città, come la squadra di rugby dei Briganti di Librino, nella periferia sud di Catania (vittime di continui attacchi intimidatori, l'ultimo pochi giorni fa) o Trame di Quartiere, che ha aperto una sede a San Berillo, un'enorme fetta urbana sospesa, lasciata vuota e oggi rifugio di "ultimi", di migranti, prostitute, spacciatori. Officine Culturali ha invece come riferimento principale il quartiere popolare di Antico Corso, un luogo vittima di gentrificazione nei primi anni Duemila, dove i progetti per l'allora prevista espansione della zona universitaria hanno fatto alzare gli affitti e stravolto il tessuto sociale dell'area, oggi sempre più carente di servizi. L'associazione cerca di

coinvolgere gli abitanti della zona, offrendo visite e attività gratuite, innovando le proposte, allargando l'area di azione. «Le forme della città che conoscevo prima della pandemia ora sono in crisi», riflette Bertram Niessen, «per esempio le grandi mostre con migliaia di persone, oppure la dimensione turistica della cultura. I nuovi centri culturali sono una risposta possibile, perché sono potenzialmente spazi per la cultura che si trovano dietro casa. Esiste poi una dimensione legata alle forme del lavoro. La crisi economica che è già presente, nei prossimi mesi diventerà radicale. Questi nuovi centri sono anche dei luoghi in cui sperimentare nuove forme di sostenibilità, che provano a far funzionare piccole imprese, molto legate al terzo settore, con il supporto del pubblico. Politiche pubbliche fatte nel modo giusto possono aiutare molto le microeconomie locali. Soprattutto, e questa è la cosa probabilmente più importante» continua il presidente di CheFare, «è il fatto che con la pandemia, tutta una serie di disuguaglianze che c'erano prima sono esplose. L'accesso alle forme culturali di base è diventato sempre più un privilegio. I nuovi centri culturali, essendo distribuiti sul territorio, sono potenzialmente spazi dove anche chi soffre un'emarginazione può sperimentare forme di democrazia culturale». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA